



a cura di
MICHAEL CHABON AYELET WALDMAN

Cenere e ulivi

Grandi autori raccontano cinquant'anni
di occupazione a Gaza e in Cisgiordania

Geraldine Brooks **Jacqueline Woodson** **Ala Hlehel** **Michael Chabon**
Madeleine Thien **Rachel Kushner** **Raja Shehadeh** **Lars Saabye**
Christensen **Dave Eggers** **Emily Raboteau** **Mario Vargas Llosa**
Assaf Gavron **Taiye Selasi** **Colm Tóibín** **Eimear McBride** **Hari Kunzru**
Lorraine Adams **Helon Habila** **Eva Menasse** **Anita Desai**
Porochista Khakpour **Fida Jiryis** **Arnon Grunberg** **Ayelet Waldman**
Colum McCann **Maylis de Kerangal**

Rizzoli

Cenere e ulivi

A cura di Michael Chabon e Ayelet Waldman

e Moriel Rothman-Zecher

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
Curatela e introduzione © 2017 by Michael Chabon and Ayelet Waldman
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
Le informazioni di copyright proseguono a pag. 499

ISBN 978-88-17-09460-3

Titolo originale dell'opera
KINGDOM OF OLIVES AND ASH

Prima edizione: giugno 2017

Realizzazione editoriale: Librofficina

Cenere e ulivi

Introduzione

Ayelet Waldman e Michael Chabon

Non volevamo curare questo libro. Non volevamo scrivere e nemmeno pensare in modo approfondito a Israele e alla Palestina, alla natura e al significato dell'occupazione, alle intifada e agli insediamenti, a quali rivendicazioni siano più valide, quali sofferenze più aspre, quali crimini più gravi, quali offese più giustificate. La nostra riluttanza a impegnarci sul tema era talmente forte che per quasi venticinque anni non siamo neanche andati nel luogo in cui è nata Ayelet.

Eravamo stati in Israele nel 1992, pochi mesi dopo esserci conosciuti. Benché sia cresciuta perlopiù negli Stati Uniti e in Canada, Ayelet è nata a Gerusalemme, figlia di immigrati da Montreal, e nel corso degli anni ha vissuto e studiato saltuariamente in Israele. Per Michael era la prima volta. Yitzhak Rabin era appena stato eletto; era un'epoca di ottimismo, di nuove iniziative e di relativa tranquillità. Andammo a visitare parenti e amici, facemmo i soliti pellegrinaggi turistici a Yad Vashem, al Muro del Pianto, a Masada, sul Mar Morto. Passammo qualche tempo anche nel quartiere musulmano della Città Vecchia e visitammo le famose moschee che si trovano lì, inclusa quella di Al-Aqsa e Acri. Parte di ciò che Michael vide durante quel viaggio finì, sotto un altro cielo, nelle pagine di *Il sindacato dei poliziotti yiddish*. Fu un viaggio memorabile, il primo, pensavamo, di molti che avremmo fatto insieme.

Non siamo tornati per ventidue anni.

Durante questo periodo, la timida speranza del dopo Oslo è svanita. Yitzhak Rabin è stato assassinato. È scoppiata una seconda intifada, lunga e sanguinosa, repressa con la violenza. Il ritmo e le dimensioni degli insediamenti nei territori sono aumentati e l'occupazione militare si è fatta più dura, brutale, offensiva. Inorriditi e scioccati dalla spirale di violenza e distruzione, rappresaglie e contro-rappresaglie e contro-contro-rappresaglie scatenata dalla retorica disumanizzante che prevaleva in entrambi gli schieramenti, ci siamo comportati come molte persone che si trovavano ambigualmente a metà strada: abbiamo distolto lo sguardo. Abbiamo scelto di tenerci fuori dalla discussione e di restare lontani dal Paese.

Nel 2014, però, invitata al Festival internazionale degli scrittori di Gerusalemme, Ayelet è tornata in Israele. Mentre si trovava lì, ha conosciuto alcuni coraggiosi esponenti di Breaking the Silence (BTS), un'organizzazione non-profit composta da ex soldati israeliani spinti inesorabilmente dal servizio nei territori occupati a una tenace e vigorosa presa di posizione contro e per la cessazione dell'occupazione. BTS ha accompagnato Ayelet in visita alla città di Hebron. Le ha presentato Issa Amro, fondatore di un gruppo di civili chiamato Youth Against Settlements, le cui azioni e campagne nonviolente sono fra le più importanti e creative della Cisgiordania. Per la prima volta Ayelet ha avuto una comprensione chiara, viscerale, di cosa significa l'occupazione, di come funziona, e dei decenni di pianificazione strategica israeliana che sono serviti a creare la massiccia burocrazia militare, spesso brutale, sempre disumanizzante, che la gestisce e la controlla.

Poi Ayelet è andata a Tel Aviv e ha passato qualche giorno in compagnia di scrittori, registi, artisti e intellettuali che vivono in quella città cosmopolita, dove le coppie gay passeggiano per strada mano nella mano, dove i ristoranti eleganti reinterpretano creativamente la cucina tradizionale del Medio Oriente e dove il ritmo e il tenore di vita sono *sababa* (termine gergale israeliano di origine araba che corrisponde all'incirca al nostro «una figata»).

La città è scintillante, pulsante. E spinge a distogliere lo sguardo. Non si immaginerebbe, nelle strade di Tel Aviv, che a un'ora di macchina milioni di persone vivono e muoiono sotto un oppressivo regime militare.

Ayelet è stata benissimo a Tel Aviv, ed era proprio questo il problema: si sentiva così a suo agio, nel Paese in cui era nata, così *a casa*. Ma se provava quella sensazione – di appartenere in qualche modo a quel Paese, per nascita, per indole e per educazione, per il fatto di essere ebrea – allora portava anche il peso, in una certa misura, della responsabilità dei crimini e delle ingiustizie perpetrati in nome della sua patria e della sua «sicurezza».

Una volta giunta a questa conclusione, tuttavia, Ayelet si è trovata subito ad affrontare un nuovo problema: si sentiva impotente. Cosa avrebbe potuto fare per innescare un cambiamento significativo, per quanto piccolo, nell'ingestibile palude in cui erano affondati gli sforzi, quelli meglio e peggio intenzionati, di decine di presidenti, primi ministri, segretari di Stato, premi Nobel e ONG, statisti e diplomatici e pacifisti, per non dire delle generazioni di estremisti e violenti di ogni fazione che avevano tentato di imporre le loro perverse soluzioni?

Quando Ayelet è tornata dal suo viaggio, ha raccontato a Michael ciò che aveva visto a Hebron. Ha descritto le sbarre di acciaio che erano state montate sulle porte delle case degli abitanti, per sigillarli all'interno. Ha raccontato il momento di paura in cui due ragazzi palestinesi avevano osato mettere piede sulla strada principale della loro città, una strada vietata ai palestinesi, rischiando di finire nelle mani dei soldati delle Forze di difesa israeliane, pesantemente armati, per un misto di noia, gusto della sfida e disperazione. Ha descritto il disgusto che le avevano suscitato le scritte sui muri della zona palestinese di Hebron che, in ebraico, inneggiavano alla morte degli arabi. Gli ha parlato delle cose che aveva visto e sentito, e mentre Michael ascoltava, quella riluttanza, frutto di decenni di disincanto e disimpegno, cominciava a svanire.

Mentre svaniva, entrambi abbiamo iniziato a capire che la narrazione in sé – la testimonianza, vivida e chiara, di cose viste in prima persona e di fatti a cui si è assistito – ha la capacità di catturare l'interesse di persone che, come noi, hanno smesso da tempo di prestare attenzione o hanno semplicemente rinunciato a farlo.

La narrazione – questo era un campo, libero e sconfinato, senza restrizioni, che conoscevamo bene. Soprattutto conoscevamo molte persone capaci di raccontare: scrittori e romanzieri il cui mestiere consiste appunto, secondo Henry James, nell'essere «qualcuno per cui nulla va perduto». Persone che del prestare attenzione al mondo hanno fatto una professione, in possesso della capacità e del talento, se fossimo riusciti a coinvolgerli, per coinvolgere altri, usando la loro padronanza della lingua e il loro occhio per i dettagli per incoraggiare la gente a smettere di distogliere lo sguardo, a osservare meglio e magari a vedere qualcosa che cinquant'anni di rapporti, libri bianchi e propaganda non erano riusciti a individuare.

Così, pensando all'imminenza del giugno del 2017, cinquantesimo anniversario dell'inizio dell'occupazione, abbiamo sparso la voce – tra scrittori di tutti i continenti, Antartide escluso, di tutte le età e di otto lingue diverse. Scrittori che si dichiarano cristiani, musulmani, ebrei, induisti, e scrittori senza alcuna affiliazione religiosa. Alcuni avevano già espresso pubblicamente la loro posizione politica sull'argomento Palestina-Israele, ma la gran parte no; e molti hanno riconosciuto fin dal principio di non aver mai concesso all'argomento più di una riflessione estemporanea. Per molti era il primo viaggio nella regione; alcuni tornavano in luoghi che conoscevano bene. Gli scrittori israeliani e palestinesi parlavano di casa loro. Tutti sono tornati indietro, come nelle nostre più audaci speranze, colmi della vividezza di quanto avevano visto e del bisogno di tradurlo in parole, di condividere una storia.

Nel corso del 2016 gli scrittori presenti in questo libro, divisi in piccoli gruppi che andavano da una a sette persone, sono andati in Palestina-Israele in delegazioni organizzate da Breaking the Silence.

Una volta là, hanno trascorso la maggior parte del tempo nei territori occupati, in quartieri di Gerusalemme Est come Silwan, Sheikh Jarrah, e nel campo profughi di Shu'fat; in città della Cisgiordania come Hebron, Ramallah, Nablus, Gerico e Betlemme; in villaggi della Cisgiordania tra cui Nabi Saleh, Susiya, Bili'in, Umm al-Khair, Jinba, Al-Walaja, Kafr Qaddum; e nella Striscia di Gaza. In questi luoghi gli scrittori hanno incontrato figure di spicco della comunità palestinese e i leader della protesta nonviolenta, fra cui Issa Amro, e negozianti, artisti, intellettuali e lavoratori, sostenitori dei diritti delle donne e giornalisti, uomini d'affari e contadini, nonni, genitori, bambini. Hanno incontrato anche coloni israeliani e attivisti israeliani e palestinesi contrari all'occupazione, avvocati dei diritti umani, professori universitari e scrittori. In tutti i casi, sono stati l'inclinazione e l'interesse personale dello scrittore o della scrittrice a guidare l'itinerario – alcuni hanno abitato con delle famiglie nei campi profughi, nei villaggi e nelle città, altri sono andati in visita a fabbriche di sapone o a siti archeologici. Alcuni hanno visitato i tribunali militari, altri hanno trascorso del tempo con le famiglie palestinesi e israeliane in lutto. Gli argomenti scelti dagli autori erano diversi e vari; e l'ampiezza di esperienze, prospettive e narrazioni si riflette nelle pagine di questo libro.

Vogliamo essere chiari: non ci aspettavamo nulla, sul piano politico, da questi scrittori. Li abbiamo invitati a partecipare a questo progetto per la loro eccellenza letteraria e per la loro capacità di influenzare un pubblico ampio e affezionato nei loro Paesi e in molti casi in tutto il mondo. Non li abbiamo censurati e non abbiamo cercato in alcun modo di porre limiti alle loro parole. Ciò che hanno visto è ciò che hanno scritto e che voi leggerete. Una squadra di scrupolosi revisori ha lavorato mesi per confermare la veridicità dei fatti alla base di ciascun intervento contenuto in questo libro.

Infine, come tutti gli scrittori coinvolti in questo progetto, nessuno di noi ha ricevuto o riceverà denaro o altre forme di compenso. Tutti i diritti derivanti dalla vendita di *Cenere e ulivi*, tolte

le spese, saranno divisi fra *Breaking the Silence* e *Youth Against Settlements*, il cui duro lavoro, oscuro e non remunerato, continuerà molto, molto a lungo dopo che il lettore avrà voltato l'ultima pagina.